

*Lo scenario futuro vede gli analisti sempre più presenti, anche nelle piccole imprese*

# L'informazione dà i suoi frutti

## Aziende a caccia di data scientist: ne servono 90 mila

DI SIMONA D'ALESSIO

**N**el 2018 nel nostro Paese serviranno alle aziende «almeno 90 mila data scientist», ossia figure in grado di interpretare e far diventare informazioni utili (all'imprenditore, ai suoi clienti e a tutti i soggetti che rientrano nel perimetro della sua attività lavorativa) la corposa mole di cifre e nozioni che oggi è disponibile (conosciuta come «Big data»). E, sebbene sia necessario per intraprendere il percorso occupazionale dotarsi di «tradizionali» competenze statistiche, informatiche ed economiche, è bene tener presente che, in un mondo (e in un mercato) in continua evoluzione, questa professione all'avanguardia può essere ancora considerata «sperimentale». Ad inquadrare così le caratteristiche e le potenzialità di tale profilo è stato l'autore del libro Data

scientist: fra competitività ed innovazione (edito da **Franco Angeli**). Alessandro Giaume, nel corso di un dibattito a Heroes 2017, il Festival dell'innovazione e delle startup che si è svolto a Maratea (Potenza), dal 21 al 23 settembre. «Non tutte le aziende, però, sono attualmente in grado di potersi avvantaggiare dell'esperienza e del talento del data scientist: le piccole e medie imprese, che costituiscono la gran parte del nostro tessuto produttivo, infatti, avrebbero, magari, più bisogno di un'altra figura, quella del data analyst», più focalizzata, cioè, sull'esame delle informazioni presenti, che sul loro futuro impiego ai fini commerciali. Il discrimine, secondo l'esperto, è tra il tipo di impresa e tra i diversi bisogni che esprime: più un'azienda è «data driven» (punta all'orientamento di numeri e particolari in suo possesso), maggiormente occorrerà personale qualificato. «Facebook,

ad esempio, monetizza i dati di chi è iscritto al social network, ma una realtà davvero «data driven» è Amazon», il colosso delle vendite online.

È chiaro, dunque, che il terreno fertile è nelle grandi corporazioni. Eppure, «è nelle aziende di dimensioni minori che si possono compiere i primi passi, mettersi alla prova», nella consapevolezza che, spesso, si parte data analyst e si diventa data scientist. Nel frattempo, il mondo accademico si sta progressivamente avvicinando a tale comparto, visto che «finora mi risulta che Torino, Milano, Bologna e Salerno» abbiano approntato corsi universitari «ad hoc». E, alla (inevitabile) domanda se la tecnologia soppianderà, prima o poi, il lavoro delle persone, Giaume non ha dubbi: «L'innovazione ci ha aiutati e ci aiuterà, ma la creatività, la sensibilità e l'intuito degli esseri umani non potranno mai essere sostituiti da una macchina».

